

Edoardo Persico, *Notizie dalla modernità*, vol. I (1923-1931); vol. II (1932-1935), a cura e con introduzione di Giuseppe Lupo, Torino, Aragno, 2016, pp. XVI-1165.

È questa la riedizione, seguendo ora un ordine cronologico, dell'introvabile antologia dei testi persichiani curato da Giulia Veronesi: *Tutte le opere (1923-1935)*, a cura di G. Veronesi, Milano 1964. Non si tratta di un'edizione critica ma ha il merito di ristampare ordinatamente i testi, presentandoli in tutta la loro problematicità.

Autore di numerosissimi saggi, Persico stampa un unico libro, *La città degli uomini d'oggi*, uscito a Firenze nel 1923. Volume, come ha dimostrato Angelo d'Orsi, che è un plagio piuttosto evidente dell'opera di Ernest Hello, *L'Homme. La vie, la science, l'art*, uscito a Parigi nel 1878, espressione non della modernità ma piuttosto del suo rifiuto.

Gli anni torinesi furono per Persico «il tempo più terribile e più importante della mia vita». Il rapporto con Gobetti è centrale. Prima da Napoli, poi nel soggiorno subalpino del 1927-29. A lui guarda quale modello di progettista culturale, quale fu soprattutto il partenopeo anche negli anni milanesi.

Collabora con pochi articoli a «Rivoluzione Liberale», «Baretti» e «Motor Italia» (di quest'ultima sarà anche redattore), ma progetta una serie cospicua di libri e iniziative editoriali che non videro mai la luce o che non andarono a buon fine.

A dar credito al tono di una lettera all'amico Guido Curcio, storiografo del pensiero politico e fascista dell'*entourage* di Bottai, Persico s'era creato un'aura di terribilità michelangiolesca, capace di impressionare i benpensanti subalpini: «Stà a sentire: a Torino, per essere napoletano e per essere "io" con tutti i miei difetti e i pochi pregi, sono odiatissimo, ma pure molto temuto come lo può es-

sere un uomo che non avendo bisogno di nessuno – in questa città – è pronto a disorientare e capovolgere una situazione dalla quale come letterato ed uomo di pensiero non può essere escluso. Aggiungi che in un ambiente piatto come Torino è bastato a crearmi fama di terribilità, presso i più intellettuali, l'aver spacciata al caffè una serie di definizioni sintetiche di scrittori italiani, e presso i pitigrilleschi – non c'è voluto di più di una feroce stroncatura – scritta – [...] per indicarmi alle vendette più comiche. Immagina che caldo hanno sentito quando li ho chiamati – e non ne valeva la pena? – la Legione straniera degli scrittori italiani!».

Dunque l'«uomo da caffè», secondo la tagliente definizione di Paulucci, da polemista diventa provocatore di quella «città anfibia», e «bastarda», che Persico ama nei suoi aspetti europei e che detesta nel provincialismo da «grosso borgo». Comunque non pare che la cosa turbasse molto i suoi ascoltatori, se è vero che veniva definito, con ironia molto torinese, il «Gualino della stampa», canzonatura non propriamente rilevata, come ci si sarebbe dovuto aspettare da un partenopeo.

Persico è personaggio eccentrico, eclettico, è letterato anomalo, non scrive libri ma saggi, non costruisce un'estetica ma dà tracce feconde, ripercorse da altri. In lui c'è l'istinto dell'artista più che la logica del filosofo. Ma quando troverà una sponda pratica, nella Milano dei galleristi e dell'editoriale Domus, le fertili premesse daranno buoni frutti.

La sua descrizione di una «città futura» sta nell'articolo *Fiat automobili – Via Nizza 250 – Torino*, pubblicato su «Motor Italia» nel dicembre 1927. Se si dovesse prendere il testo

alla lettera si concluderebbe che trattasi di scritto propagandistico e reazionario. In realtà più che una razionale trattazione è piuttosto un'ispirata, venturiana «rivelazione», che è da accostare ai tratti visionari del film *Metropolis* – uscito in Italia pochi mesi prima della stesura del breve saggio – ma anche alla fresca e personalissima rilettura di alcuni passi, i più controversi, del *Gusto* di Lionello Venturi (1926).

Una lettura comunque retorica, che adegua ambigualmente forme dannunziane ad un programma politico, non si sa quanto consapevole, di normalizzazione gerarchica dei rapporti sociali.

Qui sta il dissidio e la conseguente inafferrabilità del personaggio, che oscilla tra oblo-mismo, inazione melanconica, che è stata di tanti grandi artisti, e lo slancio vitalistico verso mete di difficile portata, per lo meno da parte di chi non fu mai manager di sé stesso ma piuttosto artista.

Appunto 'artista' è Persico, e si sbaglierebbe a cercare un percorso logico-deduttivo nella sua opera, nella sua vita. Non può fare arte (anche se fu grafico notevole) ma può suscitare. Non è davvero interessato alla politica e per lui non vale l'antitesi fascismo/antifascismo, in quanto nella dimensione estetica sta la sua rivoluzione.

Con l'amara partenza per Milano si chiude un periodo intenso e contrastato. Milano, la rivista «Casabella», il rapporto con l'architetto Pagano, lo ripagheranno di molte amarezze. Alla saggistica dedicata ai più disparati argomenti, fra cui l'arte romana in un bel volume illustrato, alternò il mestiere di grafico e di supporto all'architettura razionalista di

Nizzoli.

Pagano fa parte di quel non ristretto numero di intellettuali che hanno visto nel fascismo un'occasione di modernizzazione del paese. La polemica è invero fra modernisti razionalisti e tradizionalisti classicisti. Persico resta il critico che «scriveva soltanto obbedendo ad una vera e propria necessità spirituale» e che riteneva che in architettura «la discussione non può vertere che sul problema dell'arte» (Bernardi).

Paolo San Martino